

## Credito agrario la riforma ad una svolta?

DORA IACOBELLI

**L**e molteplici inadeguatezze della legge quadro del 1928 che tuttora regola l'ordinamento del credito agrario sono state oggetto di un dibattito pluridecennale, che ha portato alla formulazione di numerose proposte di riforma. Sono stati autori di queste ultime i partiti, ma anche istituzioni come il Cnel agli inizi degli anni 70 e la stessa Banca d'Italia che nel 1986 ha reso pubblico un proprio contributo in materia ponendo particolare attenzione al problema della razionalizzazione delle funzioni degli istituti esercenti il credito agrario.

Di fronte all'esito sostanzialmente negativo di queste proposte, è sembrato che si potesse fare un passo avanti nell'adeguamento del sistema di credito agrario quando nel 1988 l'allora ministro dell'Agricoltura Mannino decise di riunire una commissione di esperti incaricata di elaborare un progetto in questa direzione. Si diffuse allora l'aspettativa di essere finalmente arrivati a metter mano a una legislazione che non corrispondeva più né alla evoluzione del settore primario, soprattutto tenendo conto dei forti legami ormai presenti con altri anelli della filiera agroalimentare a monte e a valle, né alla nuova dimensione del contesto competitivo in cui tanto le imprese agroalimentari quanto gli istituti di credito si sarebbero trovati ad operare a breve all'interno del mercato unico europeo.

In particolare quest'ultima circostanza ha lasciato sperare che ci si potesse muovere verso una graduale despecializzazione del sistema di credito agrario. Contrariamente a come in tal senso lo stesso Mannino ebbe modo di esprimersi, il disegno di legge n. 2048 approvato dal Consiglio dei ministri del novembre 1989 e successivamente sottoposto al vaglio della commissione Agricoltura del Senato presentava ancora parecchi limiti.

Volendo far riferimento a quelli più rilevanti, si estendeva l'ambito dei beneficiari del credito agrario a tutti i soggetti operanti nell'agroalimentare senza circoscrivere il campo, almeno nel credito agevolato, a quelli la cui attività fosse strettamente collegata con quella agricola (ad esempio le cooperative o le piccole imprese), con il rischio che una parte delle risorse riservate al settore finissero nelle mani della grande industria alimentare.

In secondo luogo, tra le forme tecniche utilizzabili per l'erogazione di credito agrario, veniva consentito ancora il ricorso alla cambiale agraria. Tale strumento risulta completamente inadeguato, a causa della sua rigida finalizzazione, a far fronte alle esigenze finanziarie sempre più globalmente intese dell'impresa agroalimentare, relative cioè tanto alla gestione quanto all'investimento. Tra gli istituti abilitati, inoltre, veniva ancora riconosciuta l'operatività in materia di credito agrario della Federconsorzi e dei consorzi agrari nonché delle casse comunali. In particolare con riferimento al sistema federconsorzi

(aziende agroalimentari ed istituti creditizi) la possibilità di accordarsi sul tasso globale, secondo criteri di mercato e la fissazione del contributo pubblico in conto interessi in misura percentuale fissa.

La discussione svoltasi prima in comitato ristretto e poi in commissione Agricoltura al Senato ha consentito di migliorare alcune parti del provvedimento (forse la più importante modifica è stata l'aver limitato l'ambito dei beneficiari del credito agrario agevolato ai soli imprenditori agricoli singoli e associati). Il d.d.l. così modificato è stato approvato il 10 gennaio 1991, contrari i senatori del Pds, che già nel dibattito in commissione avevano evidenziato gli elementi critici della proposta Mannino. In aula è stata confermata la posizione del Pds rispetto al credito in natura e alla cambiale agraria, ma l'elemento di novità è stato un emendamento presentato dal Psi per l'abolizione del credito in natura.

La vicenda è stata concomitante al commissariamento della Federconsorzi ed è stata seguita dalla denuncia dell'uso improprio dello strumento creditizio fatto da tutto il sistema federconsorzi.

A questo punto, entrato in crisi uno dei caposaldi di una politica agraria di parte e poco sensibile all'evoluzione complessiva del settore, è veramente improverogabile un cambiamento di rotta reale per quanto riguarda la riforma del credito agrario. Saremo finalmente arrivati a una svolta?

## Pagliani: le coop possono partecipare ma...

MICHELE VENTURA

**L**a crisi della Federconsorzi sta interessando l'Italia. Quali sono state le cause che l'hanno determinata? Lo chiediamo a Carlo Pagliani vicepresidente Asca-Lega.

Le cause sono svariate. La prima è sicuramente la cattiva amministrazione. Poi, appare evidente che nel corso degli anni vi è stata una distorsione della primitiva funzione della Federconsorzi con un danno a tutta la struttura: da organismo puramente economico, che doveva essenzialmente interessarsi degli agricoltori e difenderli, la Federconsorzi è finita per diventare un organismo politico un organismo a doppio filo con la Democrazia cristiana. Infine vi è un problema strutturale, una crisi di modello, un superamento storico della vecchia struttura. La Federconsorzi e i consorzi agrari, infatti, sono una realtà che è stata scavalcata dall'evoluzione dell'economia italiana e dell'agricoltura italiana stessa. Questi organismi sono nati quando in Italia vi erano milioni di aziende agricole, gestite da agricoltori bravi e capaci ma che non avevano nessun rap-

porto con il mercato. In questo contesto un organismo che facesse tutto, come era il consorzio agrario, aveva una sua funzione importantissima. Ma oggi la realtà è molto cambiata.

E, allora, visto che si parla molto in questi giorni di costituire nuove società, come potrebbe essere la nuova Federconsorzi. E questa risposta è ancora valida?

Voglio dire, innanzitutto, che è sbagliato, a mio avviso, pensare di far partire dall'alto una nuova Federconsorzi. Non si comprende a che cosa debba servire. Per prima cosa occorre prendere atto, con i potenziali soci, della realtà del mercato e vedere come costruire una struttura corrispondente alle loro esigenze. Noi, come movimento cooperativo siamo disposti ad essere coinvolti in processi di riorganizzazione e a fare anche delle cose insieme. In pratica sarà necessario vedere cosa si salva e cosa no. Cioè quali sono i consorzi agrari che hanno una loro validità, una loro funzione sul mercato. Una volta individuati nel quadro della legge sulla cooperazione, aprire questi consorzi in modo da permettere l'entrata di nuovi soci: imprenditori agricoli, cooperative.

Ma allora tutto questo patrimonio che fine farà?

Sarebbe illusorio pensare che tutto questo patrimonio possa essere mantenuto intatto. Larga parte servirà per pagare i debiti. L'essenziale, è fare in modo che questo patrimonio possa essere affittato in modo da poter garantire per l'immediato la raccolta delle produzioni ed in particolare dei cereali.

In effetti cosa accadrà adesso per gli agricoltori?

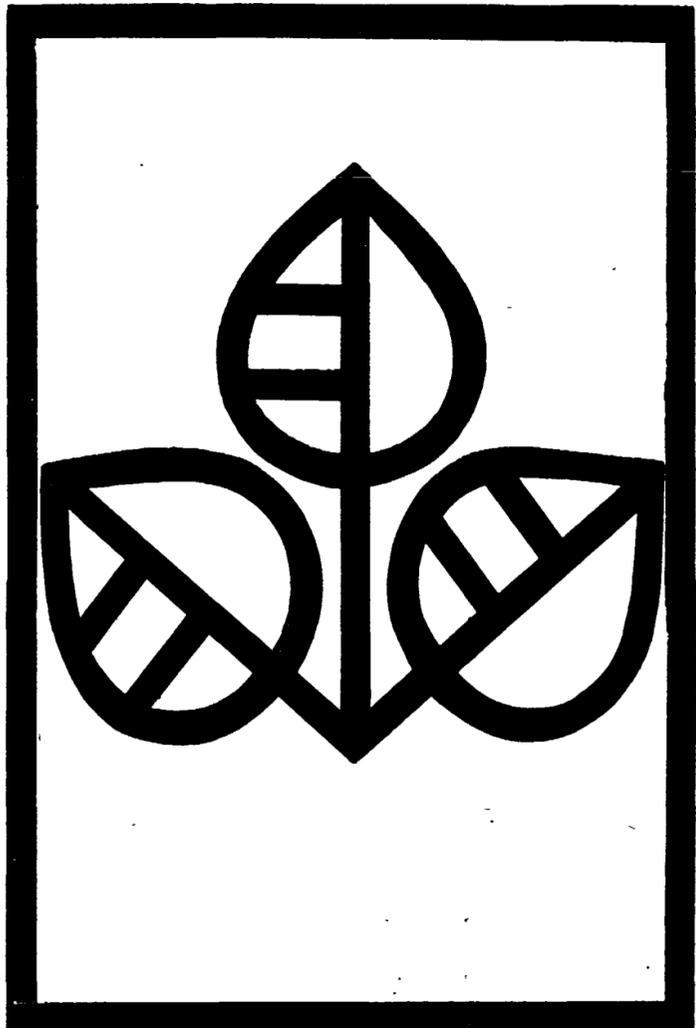
Purtroppo ciò che si prevedeva sta avvenendo. La campagna cerealicola è cominciata nelle Puglie, e già assistiamo ad un crollo del prezzo del grano duro di 4mila lire sotto i prezzi di partenza. Vi sono intermediari che vanno in giro per le campagne strozzando i contadini. Tra l'altro nessun agricoltore è disposto a dare il grano ai consorzi agrari, perché non si fida anche se le banche sono disponibili a fare anticipazioni. Noi, come movimento cooperativo, facciamo quello che possiamo, però non abbiamo magazzini liberi disponibili per ammassare il grano.

Le regioni fino a questo punto cosa hanno fatto?

Hanno fatto poco. Ma credo che la responsabilità sia soprattutto del ministero dell'Agricoltura, che fino ad oggi non le ha coinvolte. È comunque auspicabile che lo faccia presto, perché non è possibile pensare ad un intervento su scala nazionale senza una concertazione tra Regioni e ministero.

E una volta che fossero coinvolte, quanto potrebbe pesare il loro intervento?

Possono fare molto. Già so che qualche Regione si è attivata. Ma veniamo ad un punto importante: il credito agrario. Le Regioni, d'accordo con il ministero, devono mettere a disposizione capitali che consentano di supplire alle carenze dei consorzi agrari. Su questo le banche hanno grosse responsabilità.



# C'è una nuova fonte di energia che non ci costa niente. Il buon senso.

Se nel mondo ci fosse un po' più di buon senso probabilmente vivremmo tutti più tranquilli, senza crisi né conflitti. Ma la realtà è quella che è, quindi affrontiamola con serenità. Il nostro Paese, per utilizzare l'energia che gli serve, dipende per l'81% dall'estero. Cerchiamo di guardare un po' più in là. Scopriremo che nelle nostre mani c'è la fonte di energia più economica e pulita che si conosca. Sta in un consumo intelligente che evita gli sprechi, che non costa soldi e risparmia anche l'ambiente perché aiuta a contenere l'inquinamento. Serve solo un po' di buona volontà. Anche un piccolo gesto può essere utile, come spegnere la luce quando si esce da una stanza o come regolare opportunamente i termostati dello scaldabagno e del frigorifero: ognuno di noi può risparmiare anche 200.000 lire all'anno. E l'Italia milioni di kilowatt-ora. L'ENEL sta investendo molto nella ricerca di fonti rinnovabili. E da sempre offre informazioni e consulenze sul "consumo intelligente" dell'energia, attraverso gli oltre 600 uffici aperti al pubblico in tutto il territorio nazionale. Intanto ognuno di noi può fare molto, anche solo cominciando a parlarne. A casa, a scuola, in ufficio, in fabbrica, nelle riunioni di condominio. Se uniamo le nostre energie, non ci costerà nessuna fatica.

**UN CONSUMO  
INTELLIGENTE**



**UNA NUOVA  
FONTE  
DI ENERGIA**

**ENEL**